

IN MORTE DI ERIC WEIL

di

Livio Sichirollo

Eric Weil è morto oggi, 1 febbraio 1977, a Nice. Solo le future generazioni misureranno il vuoto che egli lascia nel campo della cosiddetta filosofia. Perché cosiddetta? Pur immerso nella problematica storica politica filosofica contemporanea, egli ha fatto agire in essa una figura *classica* della filosofia (come ha detto bene il comune amico Salvucci): rispetto al dibattito contemporaneo e quotidiano, che conosceva come pochi, gli riuscì di mantenere quella distanza necessaria per comprenderlo a fondo. Erudito ma *colto* come un controversista del '600 — il secolo che egli amava soprattutto: le *Historiettes* e il *Port-Royal* di Sainte-Beuve, i *Mémoires* del Sully erano tra i suoi livres de chevet — la sua presenza fu veramente quella di un *saggio*: conferenze, viaggi, piccoli seminari, incontri privati, interminabili conversazioni con il più umile degli studenti, un continuo interrogare e rispondere, soprattutto il suo saper porre domande — un'arte dimenticata.

Libri, pochi ma fundamentalissimi: *Logique de la philosophie* (1950), destinata a far testo nella seconda metà del secolo, se il secolo vorrà essere filosofico; *Hegel et l'Etat* (1950, trad. ital. nella silloge *Filosofia e politica*, Vallecchi, 1965) al centro del dibattito anche in Italia; *Philosophie politique* (1956, trad. ital., Guida 1973) e *Philosophie morale* (1961, tutti presso Vrin). Ma i suoi saggi (alcuni nati come recensioni! Vedi modestia fuori moda...) nutriranno generazioni di studiosi, almeno di coloro che vorranno nutrirsi,

se lo vorranno, non di sole opinioni (per dirla con Platone). Ora leggili in *Essais et conférences*, I: Philosophie (cioè storia e politica); II: Politique (cioè filosofia e storia) — storia, storiografia, storia della storia, sempre. Ma raccomando le sue « note », e penso, a caso, a certi appunti ad una storia del *Times*, alla presentazione di un libro sull'organizzazione della polizia: hanno qualcosa del suo caro Bayle.

Che dire ancora di lui? Nessuno, che si sappia, sa molto della sua vita privata, se non i dati essenziali, di rilevanza pubblica. Nato a Parchim (Meclenburg) l'8 giugno 1904, studia con Cassirer (e ci teneva a farlo sapere), passa in Francia volontariamente, prima delle persecuzioni razziali, lavora a Parigi con Koyré (alle celebri *Recherches philosophiques*), e a lui dedicò la *Logique de la philosophie* (1950); poi la guerra e la prigionia in Germania; dopo, Maître de recherches al CNRS, redattore di *Critique* fin dalla fondazione, ebbe la cattedra di filosofia successivamente a Lille e a Nice — evitando accuratamente il centro — due luoghi in cui si trovò meravigliosamente. Eletto all'Institut (Académie des sciences morales et politiques), faceva parte da qualche anno dell'American Academy of Arts and Sciences e dell'Advisory Committee di *Daedalus* (la rivista dell'Accademia, una delle migliori del mondo) dove pubblicò alcuni dei suoi ultimi grandi saggi (teneva molto a questo lavoro rigorosamente di équipe e ne trasse le maggiori soddisfazioni).

La sua figura, la sua conversazione erano la medesima immagine del suo stile di vita — le *contentement* (così traduceva *eudaimonia*) — Epicuro vissuto dagli spiriti forti del Seicento (se questa annotazione, autentica, può dire qualcosa ai miei contemporanei). Veramente uno spirito sereno sulle acque — che non trovò mai tanto agitate (per sua dichiarazione) da impedire l'esercizio del pensiero, della riflessione, della ragione: cioè del proprio essere morale.

Lo stile. Non si tratta o non si tratta soltanto della forma letteraria, ma del movimento di un pensiero, che dirigeva poi sempre la vita. Un pensiero chiaro, semplice, che nasconde con cura e discrezione la propria preistoria e prende forma solo alla fine di un lungo percorso veramente platonico quando abbia superato oscurità, difficoltà, deviazioni. Tuttavia le difficoltà,

« aporie », sono presenti e operanti come strumento di lavoro, obiezioni e contro-obiezioni che arricchiscono la pagina e rendono limpido il dettato, l'argomentare. È il metodo aristotelico: « La soluzione dell'aporia è invenzione e scoperta ». Qualche memoria ne aveva conservato la pagina kantiana — che tanto amava. In questo senso Weil non presenta soluzioni, ma in questo senso ama offrire al lettore risultati. Infatti, a meno che non si tratti di una questione di filologia o di fonti, la sua pagina è povera di citazioni, i testi oggetto della discussione possono anche scomparire in un solo movimento di pensiero, quello di chi discute e li espone. Si potrebbe dire, ma questa volta in senso positivo, che non è immediatamente possibile stabilire dove finisce il pensiero dell'autore studiato e dove comincia l'« interpretazione » (un termine che aborrisce, collocato, nella *Logique*, nell'intellettualismo). Il risultato, è chiaro, è il pensiero dell'autore.

È lo stile del xvii secolo, degli ultimi dei classici, autori, testi, letture oggi del tutto dimenticati. Nel tempo e insieme fuori del tempo, impegnati e insieme disinteressati, signori delle e nelle polemiche dell'epoca, grazie alla loro inesauribile curiosità essi le conoscono a fondo come padroneggiano la storia grazie alla loro erudizione — che era ancora amore del sapere (già, l'erudizione: è come il denaro e le buone maniere — se non è indiscreto riferire una sua battuta a proposito di certe edizioni contemporanee cosiddette critiche: bisogna averli avuti, ma aver saputo dimenticarli). Essi parlano e scrivono — se e quando scrivono — *für ewig*. In tali condizioni o non si scrive affatto e si conversa con i propri pari, fra pochi, o si fa dell'insegnamento esoterico, e in ogni caso è l'apoteosi della personalità; oppure si scrive semplice e chiaro, non molte pagine di solito, per tutti, quindi in modo perfettamente comprensibile: il discorso si fa allora quasi impersonale, ancora una volta è il trionfo della personalità nella sua gloria come quell'essere pieno del concetto di se stesso di cui parla Hegel: la figura dell'assenza di figura. In un certo senso, ma solo in un certo senso, in tali casi non un individuo particolare parla o scrive: è la comunità stessa, lo spirito del tempo, appunto la filosofia.

Questo discorso è certamente più difficile, allora, più complesso, più ricco di sfumature e allusioni di quanto la sua forma apparentemente semplice non

lasci sospettare. Linguaggio della comunità, parola dello spirito del tempo, della filosofia: le mediazioni in essi contenute sono infinite, secoli di storia vi sono presenti, ma i concetti sono chiari, la comunità come valore stabilisce i suoi valori e tali valori sono compresi. Ma il limite fra ciò che il concetto significa *in una* situazione data, storica, e *la* dimensione propriamente filosofica che quel concetto configura e investe, e nega e trascende il dato — quel limite è assai difficile da cogliere e da superare. È questo il piano di una dialettica che si fa e si vuole filosofia: la storia stessa — e noi in essa — in quanto vuole, può, deve essere compresa. Non è un'interpretazione o almeno non c'è l'intenzione di interpretare. Cerchiamo di leggere Weil con Weil:

«...étant philosophie et n'ignorant pas qu'il n'y a pas de discours de la sagesse, mais seulement introduction à la sagesse, destruction de la négativité par la négativité même, appel à la conversion, abandon du langage à l'aide du langage, elle a toujours été obligée de se tourner vers le discours — discours essentiellement ironique, encore là où il fait tout pour ne pas le paraître: ce n'est pas lui qui importe, et il le sait, et il sait aussi que ce que lui importe, il ne peut pas le dire et qu'il le fausserait et le trahirait, s'il essayait de le dire au lieu de l'indiquer en parlant du contraire et en faisant comme s'il prenait ce contraire au sérieux pour qu'il fasse éclater l'insuffisance et le non-sens de ce contraire et pour qu'il pousse l'homme sur la voie qui le conduise à la raison, à la présence, au contentement».

È una pagina della *Logique*. Weil parla della filosofia, ma dice di sé. E dice, per noi, quelle cose che non possono onestamente essere altrimenti dette. Ora — dieci anni dopo la morte del suo e nostro amico Arturo Massolo siamo ancora più soli —, ora mi domando come potremo continuare questo discorso, che deve continuare perché esso dice che noi siamo la storia e la vita, e, se lo siamo e ne parliamo, la storia, e la vita, hanno un senso, e un senso comprensibile, ragionevole.

(dalla premessa a *Filosofia e violenza. Introduzione a Eric Weil*: saggi e bibliografia a cura di G. Ciafrè, R. Morresi, P. F. Taboni, L. Sichirollo. In corso di stampa presso Congedo, Galatina).